

LA CULTURA FRANCESE NELL'ETA' DELLA RESTAURAZIONE

(Contin.: v. fasc. III, pp. 149-165)

5. — LA GERMINAZIONE DELLE IDEE.

Per le condizioni del suo nascere, oltre che per le sopravvivenenti tradizioni settecentesche, la cultura francese della Restaurazione non fu opera esclusiva di dotti e di eruditi, ma in una prima fase le idee nuove affiorarono da vissute esperienze, ebbero un primo sviluppo nei dibattiti dei salotti e delle Camere, nelle polemiche dei giornali e degli innumeri opuscoli con cui si sfuggiva ai rigori delle leggi repressive della stampa. Nella politica gli spiriti raggiungevano, mi si passi la frase, l'incandescenza, un fervore creativo quanto mai felice, altra manifestazione della dialettica sociale propria della vita della Francia. La musa politica fa analizzare con acume le idee degli avversari, intuire nella vivacità del dibattito nuovi problemi e nuove soluzioni. Nel nesso con la politica si ha una riforma della visione storica, o almeno spunti e motivi che troveranno adeguato svolgimento nella storiografia romantica. In questa pubblicistica assistiamo al progressivo trasformarsi della visione del mondo settecentesca in quella romantica. La concatenazione è continua. Per rendersene conto converrà esaminare qualcuno degli esempi più caratteristici: p. e. il formarsi di alcune idee fondamentali per l'intellezione del medio evo, per l'elevazione della Rivoluzione sul piano della storia, e per il problema del centralismo amministrativo.

Il Bonaparte Primo Console, a suo tempo, aveva incitato a scrivere un'opera sulla monarchia francese il conte di Montlosier, gentiluomo alverniate, che aveva competenza di studi medievali, che aveva seduto agli Stati Generali come rappresentante della nobiltà, che aveva combattuto nell'esercito degli emigrati comandato dal principe di Condé, e che aveva vissuto a lungo in Germania ed in Inghilterra. Il Montlosier si pose all'opera. Ma il suo vivace, bizzarro e altero spirito concepì la Rivoluzione con l'animo di un gentiluomo vissuto nel suo maniero prima dell'accentramento della nobiltà alla corte di Versailles. Vide la Rivoluzione al vertice dell'opera di sman-

tellamento della feudalità intrapresa dalla monarchia di Francia. Assunse intrepidamente la difesa dell'execrato regime feudale: con ispirazioni non prive di somiglianze con le idee del Möser, rievocò il feudalesimo seminario di stirpi guerriere; rintracciò le origini del servaggio della gleba nella stessa Gallia avanti a Cesare, e poi nelle istituzioni del basso Impero. Fece valere la priorità dei titoli della nobiltà su quelli stessi della monarchia; tutta la storia di Francia, dopo san Luigi, gli si presentò come una continua usurpazione della monarchia alleata della *roture* a danno della nobiltà feudale. L'opera del Montlosier assume talora l'aspetto di una comparsa giuridica, insistendo soprattutto sulla priorità dei titoli. Ma nella sua genialità ha il merito d'aver delineato in concreto il mondo dei feudatari e la funzione positiva da esso esplicitata nei secoli di mezzo. Sposta l'apprezzamento storico dalla visuale volteriana dell'*Essai sur l'esprit et sur les mœurs des nations*. Emergono concezioni che dovevano esser riprese e sviluppate: e il cozzo del popolo vecchio col popolo nuovo di Francia, che doveva articolare la storia di Augustin Thierry, e l'apprezzamento della monarchia amministrativa che segue san Luigi e surroga il proprio regime giuridico a quello della feudalità, e il carattere rivoluzionario e usurpatore dell'assolutismo di Luigi XIV, che uccide tanta parte della vecchia Francia e lascia dubbio il suo proprio diritto e in certo modo spiana la via al sovvertimento rivoluzionario che travolge monarchia e feudalesimo. Si trattava di intuizioni storiche basilari, che dovevano sopravvivere negli storici posteriori: nel Sismondi, nel Michelet, nel Tocqueville, in Alberto Sorel. Quest'opera del Montlosier, che il Bonaparte suggeriva nel periodo in cui vagheggiava una restaurazione monarchica e una nuova aristocrazia in Francia, venne alla luce nei primi mesi del 1815⁽¹⁾, quando Napoleone riaffermava il potere. Vi fu un grande clamore contro l'altezzosa arroganza dell'ultimo dei feudatari. Egli si levava di fronte alla *roture*, al popolo nuovo, rivendicando non i beni confiscati, ma il diritto d'essere uno dei depositari dell'onore di Francia. Ma il bizzarro spirito del gentiluomo era uno strano miscuglio di vecchio e di nuovo: di durezza giuridica e di senso politico, che ravvivava il

(1) *De la Monarchie française depuis son établissement jusqu'à nos jours*, Paris, 1814, tomi 3. Questa prima edizione giungeva a trattare della prima restaurazione. Le successive, si spinsero a discutere degli avvenimenti più recenti; gli storici della Restaurazione considerano rovinosa per la monarchia sia quest'opera che la famosa campagna del Montlosier contro il *parti prétre*: cfr. L'EPINOIS, *Hist. de la Rest.*, Paris, 1873, p. 168.

passato riconducendolo ai motivi e alle condizioni dell'azione. E gli avversari restavano in parte conquistati dal suo spirito, in parte trovavano nell'intemperante sincerità di lui argomenti in favore della loro tesi, e imparavano a connettere e a intendere i nessi della politica con la storia.

Questo atteggiamento non lo dissimulava il liberale *Censeur* (1), ancora per molti rispetti contenuto entro presupposti settecenteschi. Non riusciva a dissimulare la propria simpatia pel Montlosier e per la vigoria delle sue concezioni storiche; ma scorgeva anche il carattere di comparsa defensionale dell'opera. E quando il Montlosier si lascia trasportare dal suo entusiasmo per il mondo feudale così ben congegnato gerarchicamente, così favorevole allo sviluppo dei principii dell'onore e della famiglia, e considera il sorgere della cultura, il consolidarsi dei poteri giuridici dei Parlamenti, l'emergere del capitale mobile come una congiura a danno del feudalesimo, nella quale si dan la mano la monarchia, la *roture*, i legisti e gli umanisti, il critico liberale scuote la testa, e la spiegazione gli pare inadeguata. Il senso storico del gentiluomo feudale scuote nel critico liberale, di tradizione ancora settecentesca, la fiducia nell'interpretazione meramente pragmatica della storia, che era ancora in auge ai tempi del Voltaire. Abbiamo evidente l'incremento di concetti storici essenziali alla nuova cultura.

E non solo nel presentare una rivendicazione legitimistica in favore del feudalesimo il Montlosier faceva avvertiti i suoi avversari, che nel legitimismo, mito potente del primo periodo della Restaurazione, alla rivendicazione del potere legittimo dei sovrani si mescolava il legitimismo feudale e il legitimismo ecclesiastico, non sempre in accordo fra loro; ma dimostrava, nel suo orgoglio nobiliare, che il potere regio si era costituito coi metodi di tutta la storia umana, e che non possedeva un diritto purissimo, superiore agli altri, chè lo storico constatava come, sino alla rivoluzione, la monarchia francese altro non era che un miscuglio bizzarro e disordinato d'istituzioni nuove con istituzioni invecchiate, di poteri senza titoli e di titoli senza poteri, di dispotismo, di libertà e di privilegi combinati a caso, senza proporzione, *sine nomine corpus* (2).

Venendo poi a fatti più recenti la vivace intuizione politica del vecchio aristocratico ha momenti di consenso con la generazione ri-

(1) Il *Censeur* discute in due riprese l'opera del Montlosier: t. VI, 196 ss. e VII, 186 ss.

(2) Il *Censeur*, VI, p. 235 sottolinea, non senza malizia, tale constatazione.

voluzionaria. Ad esempio, confessa di aver avuto dubbi sulla solidità della Restaurazione da quando la reduce monarchia impose la coccarda bianca all'esercito di Napoleone. In quel punto essa falliva al compito di conciliare le due Francie. Come porre al bando la tradizione di venticinque anni di gloria, e lasciare ai riottosi una bandiera nota a tutta l'Europa? E come lasciare che il dualismo delle due nazioni calasse fin nella monarchia unificatrice? Il Montlosier avrebbe trovato ben più politico che, invece di carezzare i marescialli dell'impero, Luigi XVIII, dopo aver fatto riconoscere la coccarda bianca, vi avesse rinunciato solennemente dinanzi ai dignitari dello stato, e avesse rinunciato a tutte le vecchie decorazioni assumendo per la monarchia e per la Francia ricostituita la tradizione di gloria che il tricolore e la legion d'onore rappresentavano. Avrebbe dovuto essere la conferma in piena buona fede del riconoscimento della nuova bandiera compiuto da Luigi XVI dopo la caduta della Bastiglia: una vera politica stile Enrico IV.

Se la polemica medievale della pubblicistica raggiungeva tale importanza per la formazione delle idee storiche, importanza maggiore assumeva la lunga polemica intorno alla Rivoluzione. Col risveglio culturale l'interpretazione dell'età rivoluzionaria, che sotto Napoleone aveva avuto una pausa, diveniva incalzante. Napoleone appariva un momento, una fase, di tutta la grande vicenda inaugurata nel maggio 1789: sotto gli orrori sanguinosi e le lunghe guerre si rivelava una civiltà sopravvivenza alle catastrofi militari, e pur sempre invitta: il moto, ritenuto semplicemente eversore, spiegava una tenace creatività nel costume e nella vita morale della nazione, tale da reggere agli urti del risorgente cattolicesimo. La Francia trovava nel suo proprio seno, nella sua stessa formazione morale, la Rivoluzione. I reazionari eran disposti a transigere con gl'interessi materiali della rivoluzione, ma per bocca del Vitrolles e del Chateaubriand (1) dichiaravano altamente che non intendevano transigere con

(1) VITROLLES, *Mémoires*, II, 245 ss., dove riporta l'opuscolo suo *Du ministère dans le gouv. représentatif*, del 1815. Dopo aver dichiarato di riconoscere gl'interessi formati nel periodo rivoluzionario, l'autore continua: « Mais nous n'admettons plus dans l'avenir l'application des principes qui ont créé ces intérêts et nous les regardons comme destructeurs de tout gouvernement. Nous pensons que les nouvelles institutions doivent être replacées sur les bases anciennes et immuables de la religion et de la morale ». Lo stesso motivo ripeteva nell'autunno del '16 lo Chateaubriand nell'opera clamorosa: *La Monarchie selon la Charte*, cfr. *Oeuvres* ed. cit., VII, p. 208 ss. Su questa doppia categoria d'interessi cfr. anche VIEL-CASTEL, op. cit., V, 244.

quelli ideali. E per due volte la reazione, e sul volgere del '14 e del '15 e poi, dopo Waterloo, nella *Chambre introuvable* cercò di disfare l'opera civile della Rivoluzione. La prima volta si trattò di uno spontaneo e mal calcolato tentativo di emigrati reduci e di gente di corte, che imprudentemente volevano rioccupare tutte le posizioni dell'antico regime, ed offendevano i sentimenti della nuova vita francese, con ordinanze regie legiferavan oltre e contro le garanzie della Carta mettendo imprudentemente in questione la tolleranza religiosa, lo stato civile laico, le istituzioni scolastiche dell'*Université* (alle quali disegnava di sostituire l'ordine dei gesuiti restaurato da Pio VII) o forzando i proprietari di beni nazionali, con minacce e pressioni morali, in luogo delle giuridiche, a restituire le proprietà acquistate durante la Rivoluzione. La seconda volta, dopo i Cento giorni, si trattò del proposito della « Camera introvabile » di demolire sistematicamente tutti gli ordinamenti giuridici e gli atteggiamenti morali nati dalla grande rivoluzione (1). Ma il primo tentativo rompe l'accordo tra le forze liberali e la monarchia restaurata, e dell'incrinatura si valse Napoleone per ripresentarsi in Francia vindice delle libertà civili compromesse e dietro di lui si levarono, come coorte di spettri, i superstiti del Terrore e le federazioni dell' '89. Al secondo tentativo, Luigi XVIII, consigliato dai ministri Richelieu e Decazes e dalla diplomazia delle grandi potenze, rifiutò la propria collaborazione, e sciolse la Camera. Allora fu evidente che la Rivoluzione sopravviveva alle disfatte di Lipsia e di Waterloo; che era ormai consustanziata nella vita morale e giuridica del paese, che permeava la stessa Carta su cui la monarchia dichiarava apertamente di voler poggiare, di quella Carta, che, riconoscendo la tolleranza dei culti, la libertà di parola e di stampa, avrebbe meritato sotto l'antico regime d'esser bruciata per mano del carnefice (2).

(1) Cfr. VIEL-CASTEL, op. cit., t. IV, 208 e 270; L'ÉPINOIS, op. cit., 73.

(2) Cfr. *Censeur*, III, 52; BARANTE, *Royer Collard, La vie politique de M. Royer-Collard, ses discours et ses écrits*, Paris, 1864, t. I, pp. 312, 398. Sul pensiero del Guizot, affine a quello del Royer, cfr. POUTHAS, op. cit. 173 e 181. Il Constant insisteva perchè ci si abituasse a vedere nella rivoluzione ben altro che una lunga ribellione (cfr. VIEL-CASTEL, op. cit. V, p. 366). Giustamente così il Viel-Castel definisce lo stato dell'opinione francese (III, p. 403) « La France tenait aux résultats principaux de sa grande Révolution, mais dire qu'elle était révolutionnaire, c'était manquer à la vérité, c'était jouer sur les mots. Elle était libérale, elle redoutait le retour de l'ancien régime, le triomphe des émigrés; mais les hommes de la République, de l'anarchie, de la Terreur, lui étaient plus odieux encore, et elle ne s'était pas réconciliée avec eux en les voyant reparaître le 20 mars ».

E allora oratori delle Camere e giornalisti andarono cercando l'intimo significato della Rivoluzione, oltre la drammaticità degli episodi, i quali tuttavia, riemergendo dalle memorie dei protagonisti che cominciavano ad apparire per le stampe, fornivano suggestioni e spunti alla ricerca storica e al sentimento romantico. Vi dava la spinta l'ultima opera della signora di Staël⁽¹⁾, e vi confluiva l'esperienza politica, che aveva fatto riconoscere come sustrato della libertà politica concessa dalla Carta la libertà civile consacrata nel codice napoleonico.

Per quanto avverso alla filosofia del secolo XVIII e agli eccessi rivoluzionari, il Royer-Collard proclamava dalla tribuna la civiltà rivoluzionaria, ormai inserita nel patrimonio morale dell'umanità.

La rivoluzione non era diretta contro il trono, benchè l'abbia rovesciato; essa lo era contro la costituzione interiore della società. Si è avuto una lotta delle classi tra di loro ben più che tra la nazione e il suo governo. Questa rivoluzione ha spostato tutto ciò che non ha spezzato, le proprietà, le gerarchie, l'autorità, la gloria stessa. Essa ha strappato la società dai suoi antichi fondamenti, e l'ha ristabilita su fondamenti nuovi. Di tutto ciò che è stato abbattuto solo il trono ha potuto esser risollevato, perchè era perito solo per accidente. Ecco ciò che l'universo sa, e che noi non possiamo bandire da questa deliberazione... Non si tratta di partiti politici, di fazioni passeggera, ma piuttosto di vere e proprie società nemiche di natura e di principio, come sono opposte di disegni, e fra di esse non c'è affatto trattato possibile, perchè tendono egualmente alla dominazione, e non possono contenerla insieme (2).

Questo intender gli eventi in profondità e raggrupparli oltre le manifestazioni estrinseche era già fuori dalla *forma mentis* settecentesca.

A traverso i dottrinari, la Rivoluzione s'inseriva nella storia della civiltà, creazione di una nazione nuova, le cui esigenze fondamentali ormai avevano l'irrevocabile sanzione della realtà e della necessità. La Carta appariva, proprio secondo il sogno della signora di Staël, la ripresa del motivo della libertà balenato nel '89 e poi sospeso per la conquista dell'eguaglianza sociale. Nella Carta s'era compiuta la transazione necessaria, dopo la lunga ed aspra lotta. Ciò che di legittimo e di sano includeva la Rivoluzione era stato riconosciuto dalla legittima monarchia e posto a base di una nuova.

(1) L'opera postuma, pubblicata dal genero: *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*.

(2) BARANTE, op. cit., p.310.

storia e di una nuova nazione: la monarchia si era così trasferita nel campo del vincitore e ne aveva sanzionato la conquista, aveva constatato il decesso definitivo dell'antico regime. Chiusa la fase eversiva della Rivoluzione, cominciava la fase costruttiva, che doveva portare alla piena e riflessa coscienza della libertà, della quale il secolo XVIII non era stato capace, chè allora la libertà era da per tutto e in nessuna parte i principii della libertà (1). E insieme si vedeva convergere verso questa grande rivelazione conclusiva tutta la millenaria storia di Francia, dalla invasione germanica e dall'asservimento dei Gallo-romani al risveglio comunale, all'alleanza del terzo stato con la monarchia, al rinsaldamento dell'unità della Francia, condizione necessaria della rivoluzione stessa (2). Lo schema aveva il difetto di accelerare troppo i tempi sino a perturbare con una preoccupazione di tempi futuri l'interpretazione *iuxta propria principia* della storia medievale e rinascimentale. Ma ad ogni modo, sopra tutto per opera dei dottrinari, e più ancora del Guizot che del Royer-Collard, fra il '17 e il '19, durante il periodo della preponderanza del ministro Decazes, quando il piccolo gruppo dei dottrinari era divenuto l'Egeria del ministero, la Rivoluzione veniva interpretata sul piano della grande storia civile. Contro questo contributo della scuola dottrinaria invano levava alte proteste la rivista degli *ultra*, *Le Conservateur*, e bollava di luciferiano orgoglio il proposito enunciato dal Royer-Collard, dalla tribuna: « Facciamo una nuova nazione » (3). Il nuovo concetto entrava nella coscienza comune, assi-

(1) Sono spunti delle *Archives philosophiques, politiques et littéraires*, t. I, pp. 8, 13, 140 ss., 270, 277-279, 282; II, 476; III, 397; IV, 31 ss., 143 ss., 204 ss., 211. Contro questi svolgimenti infuriava il *Conservateur*, che, sorto il contrasto con la *Minerve Française*, organo degli indipendenti d'estrema sinistra, trovava che i dottrinari non erano meno pericolosi. Cfr. *Le Conservateur*, t. II, 252 ss., 496 ss. In questa rivendicazione della civiltà rivoluzionaria iniziò, con una recensione dell'opera della signora di Staël, la sua attività letteraria l'allora giovanissimo Ch. de Rémusat, che in molti altri scritti doveva proseguire in questo senso (cfr. *Politique libérale, ou fragments pour servir à la défense de la Révolution française*, Paris, 1860). Questo primo saggio, apparso nelle *Archives*, dette moltissime preoccupazioni alla madre di lui, perchè poteva essere interpretato come una rottura con la società a cui i Rémusat erano legati (cfr. *Corr. de M. De Rémusat*, Paris, 1886, t. V, p. 97 ss., e la riproduzione di questo articolo apparso nelle *Archives*, in C. DE RÉMUSAT, *Passé et présent*, Paris, 1844, vol. I, pp. 92 ss.).

(2) Cfr. GUIZOT, *Mémoires*, I, p. 296: « Depuis plus de treize siècles la France contenait deux peuples, un peuple vainqueur et un peuple vaincu... Notre histoire est l'histoire de cette lutte ».

(3) T. II, 410.

milava sforzi meno felici dei superstiti della Costituente e della Convenzione che volevano spiegare e giustificare l'opera a cui avevan partecipato, e quelli di Benjamin Constant di risolvere in una temperata forma di libertà anglo-ginevrina la Rivoluzione di Francia, e finiva a dominare il pensiero degli stessi ultrarealisti. Contro questo risultato dava poco frutto il gridare che il Royer-Collard e il Guizot erano veri e propri giacobini.

Era appena caduto Napoleone, che un nuovo problema si affacciava agli spiriti, sia dei reazionari che dei nuovi liberali: il problema che doveva affaticare il Tocqueville ed il Cavour: il centralismo. Il regime napoleonico aveva culminato in un sapiente sistema amministrativo che si dipartiva dal centro. La scelta delle rappresentanze locali e nazionali si compiva a Parigi, da Parigi le direttive dei prefetti; per mezzo dei prefetti il controllo si estendeva sulla vita locale delle province e anche sui singoli: il cittadino ad ogni momentó correva il rischio di trovarsi di fronte al rappresentante dello stato onnipotente e di essere obbligato a rinunciare anche ai diritti formalmente riconosciutigli per legge: e la designazione dei candidati alle cariche pubbliche diveniva una formalità ipocrita, le possibilità di rimostranze, anche là dove potevano essere possibili giuridicamente, venivan soffocate con avvertimenti *in camera caritatis*, e anche interessi e diritti privati, come l'inizio di un processo o il matrimonio di un'ereditiera, potevano trovare un controllo e impedimenti indiscreti. La libertà civile, della cui creazione e consolidamento il Bonaparte andava superbo, rischiava di tener dietro, nel tracollo, alle libertà politiche, per lo sviluppo del dispotismo dell'amministrazione; la quale alle esigenze del potere centrale talora sovrapponeva gl'interessi particolari dei funzionari ammantati del bene della patria.

Ma, in quanto tecnicamente meglio perfezionato, il sistema amministrativo napoleonico sopravvisse all'impero: pareva consentire maggiori poteri alla restaurata monarchia (1). Ma appunto i tentativi di prolungare i procedimenti napoleonici nella Restaurazione, di modificar le leggi in sede di regolamento, di lasciar cadere la Carta nel semi oblio in cui avevano dormito le costituzioni imperiali (la stessa Carta, come si lagnavano i liberali, aveva tutto l'aspetto di un'ordinanza regia, aspetto fatale che doveva nel 1830 portare alle ordinanze del luglio) facevano adombrare tutti i partiti. Del dispotismo amministrativo avevano paura gli stessi uomini di Napoleone, temendo di veder rivolta a loro danno l'onnipotenza arbitraria, ed erano perciò

(1) Cfr. VILLÈLE, *Mém. et corr.*, Paris, 1904, t. I, p. 222.

assetati di garanzie. I giovani non volevano per sè la situazione servile che aveva depresso i loro padri, i cattolici oltramontani per la bocca eloquente del Lamennais inveivano contro l'onnipotenza statale che aveva asservito la chiesa, i gentiluomini di campagna non volevano veder limitata dal prefetto la loro preponderanza locale. I primi a muovere all'attacco furono i giovani liberali del *Censeur*, che avevano in avversione ormai tutta la generazione della Rivoluzione e dell'Impero, guasta e corrotta nella servitù (1). E da allora cominciò a vagheggiarsi il decentramento amministrativo, la ricostituzione della vita autonoma locale, la libertà attuata nelle province come condizione prima della libertà nazionale, e la fine della dittatura dei funzionari.

Questa autonomia locale i realisti intransigenti (2), specialmente quando, dopo lo scioglimento della *Chambre introuvable*, ebbero a sentire ai loro danni il peso dell'azione governativa, la posero nel

(1) Chi scorra i primi due volumi di questa coraggiosa rivista, che subito dopo la caduta del Bonaparte prese posizione per la libertà, scorge come tutta la preoccupazione dei redattori fosse volta ad impedire che la Carta e il regime costituzionale venissero ridotti, dalla prassi amministrativa, a vuoti nomi. Questa prassi è presa di mira dagli innumeri spunti polemici sul regime corruttore di Napoleone, che aveva fiaccato nei francesi il coraggio civile, la dignità umana e il patriottismo. Più chiaramente di tutti, questo nesso lo definiva la modesta rivista *Le Conciliateur*, che tentò di fiorire nel 1815. In un articolo *De l'administration publique en France et de son influence*, si rileva « le besoin pour tous les sujets de sentir journellement et à chaque instant, pour ainsi dire, l'action du gouvernement » e chi non lo sente si lagna d'abbandono o si crede sciolto da ogni legame. « Chose étrange, et pourtant vraie, on ne vit jamais chez les individus ni autant d'éloignement pour tous les devoirs sociaux quels qu'ils soient, ni autant de docilité pour les remplir, dès qu'il sont requis ». Responsabile di tutto ciò è il regime violento che ha disaffezionato tutti con contraddittori indirizzi, e ha reso indifferenti, e insieme rassegnati al fatto che in ultima istanza si sarà costretti. « Vous n'obtiendrez rien au nom de la justice et des lois; vous obtiendrez tout par les menaces et des punitions pécuniaires ». Data la situazione, l'articolista consigliava non una reazione violenta, ma una ripresa lenta.

Il *Censeur* insiste sempre su questa *delenda Cartago* in quasi tutti i volumi (cfr. p. e. V, 326, VI, 64 ss., *Censeur Européen*, VI, 10 ss. e 390) e propugna la responsabilità dei funzionari e polemizza anche col Royer-Collard e col Guizot, che sostengono l'*Université* napoleonica, accentratrice dell'istruzione pubblica, quale forma di scuola consona allo spirito moderno. Eppure il Royer-Collard a più riprese nei suoi discorsi si pronunziò fieramente contrario ad ogni forma d'accenramento e lo considerò una calamità pubblica. Cfr. BARANTE, op. cit., I, 147; II, 223 e 225.

(2) Il *Conservateur* (I, 113), in un articolo dello Chateaubriand, afferma: « Lorsque Bonaparte eut disparu, il resta de sa tyrannie des institutions fortes et un peuple obéissant ». Nello stesso volume (p. 297) il Lamennais ribadisce: « En France aujourd'hui les lois tendent à la démocratie, et l'administration au

loro programma. E il Villèle questa autonomia la difendeva nei discorsi sulla legge elettorale e idealizzava una vita regionale subordinata ai gentiluomini proprietari delle terre, a quegli *hobereaux*, che avevan predominato nella *Chambre introuvable*, e che si sarebbero serviti delle classi inferiori per contenere l'espansione della classe media, volta risolutamente a predominare⁽¹⁾. Si trattava del sogno di restaurare una dignità sociale, fuori dal primato delle doti individuali, unicamente riconosciuto dalla classe media: di uno di quei sogni di restaurazione aristocratica che il dottrinario Royer-Collard superbamente derideva, quando dichiarava che la classe media avrebbe dovuto scendere di non pochi gradini per dover guardare dal basso in alto una superiorità sociale. Il decentramento assumeva per bocca del Villèle l'aspetto di una restaurazione aristocratico-oligarchica, e giustificava per diversi riguardi l'autorità dei prefetti. Nè il Villèle, divenuto in seguito ministro, ebbe il coraggio di attuare il programma enunciato da deputato, e il Vitrolles, contrario in teoria all'accentramento, per un momento vagheggiò d'attuarlo solo nel crepuscolo della monarchia.

Ma la preoccupazione dell'accentramento dannoso alla libertà politica e civile, dell'impovertimento della vita provinciale perdurò ancora presso i liberali, fino a raggiungere la sua espressione classica nel Tocqueville. Eppure questo desiderio della libertà ancorata alla vita locale doveva restare un sogno, chè esso non poté svolgersi oltre l'elettività delle magistrature municipali e dipartimentali, che, proposta con molte restrizioni nel '28 dal ministero Martignac, fu attuata dalla monarchia di luglio. Il centralismo, in complesso, aveva il vantaggio della perfezione tecnica, e la tecnica è un fatto che si deve accettare quando non si possa vincerla sul suo piano stesso. L'accentramento amministrativo non era nato senza ragione al mondo o solo da arbitrii tirannici: era congiunto con le necessità finanziarie e militari d'uno stato secolarmente guerriero come la Francia e in genere degli

despotisme ». Il tema del decentramento è un luogo comune del Fiévée nella *Corr. pol. et admin.*, e il primo gesto politico del VILLELE, op. e loc. cit. L'errore di questa polemica contro il centralismo è nel dare di essa la responsabilità a Napoleone, mentre, come doveva in seguito dimostrare il Tocqueville, essa rimontava all'antico regime.

(1) Su questi dibattiti parlamentari, cfr. VIEL-CASTEL, op. cit., IV, 211, 215 ss., 515; V, 225, 348. Proprio questo atteggiamento degli *ultra* rende cauto il Guizot, favorevole in principio al decentramento, ma che non ama abbandonare le province all'oligarchia degli *hobereaux*, fautori dell'antico regime. Cfr. POUTHAS, op. cit., 131 e 190.

stati continentali d'Europa. L'autonomia provinciale, oltre certi limiti, avrebbe rotto questo congegno e disfatto lo stato. Il sogno della vita locale nasceva dal confondere la libertà con le condizioni a cui in passato, nel medioevo o nell'Inghilterra difesa dal mare, la libertà si era appoggiata. La libertà nel secolo XIX doveva fiorire invece da nuovi atteggiamenti morali, dal trasformare il diritto scritto in diritto rivendicato, proprio come facevano i due giovani redattori del *Censeur*, Charles Comte e il Dunoyer, che in ogni modo cercarono di rendere reale la libertà di stampa affermata sia dalla Carta sia da Napoleone reduce dall'Elba, e tennero testa con fierezza e agli *ultra* del 1814, e alle lusinghe e alle minacce napoleoniche del 1815 e ai processi del 1818. I punti d'appoggio della libertà erano, oltre che nella tribuna parlamentare, nell'associazione arditamente usata, in quelle società per la libertà di stampa, per la libertà religiosa, per l'istruzione popolare, per la morale cristiana, per la libertà elettorale, che fiorirono da questo mutato atteggiamento, e dovevano contenere, in lotta diuturna, la tendenza ad esorbitare dall'amministrazione. E questo attuarsi dell'equilibrio su nuove istituzioni e su nuovi appoggi lo intravide fuggacemente il Royer-Collard nel grande discorso sulla libertà di stampa, presentandola come l'unico palladio, contro l'invasione dello stato accentrato ed accentratore.

La questione per noi è decisa: la pubblicità non è nel nostro governo un istituto che sia protetto da molti altri, e che li protegga a sua volta... La società non possiede più, o non possiede ancora una sola istituzione che sia opera sua...

Noi abbiamo veduto perire l'antica società, e con essa tutto il complesso d'istituzioni domestiche e di magistrature indipendenti, che essa portava nel proprio seno, fasci potenti di diritti privati, vere repubbliche nel seno della monarchia. Queste istituzioni, queste magistrature, non partecipavano, è vero, della sovranità, ma le opponevano dovunque limiti che l'onore difendeva con ostinazione. Non una è sopravvissuta, e nessun'altra si è levata al posto loro. La rivoluzione non lascia sussistere altro che gl'individui..., ha disciolto fin l'associazione, dirò così, fisica del comune... Dalla società in polvere è sorto l'accentramento... L'accentramento come altre molte dottrine egualmente perniciose, non è arrivato a fronte alta, con l'autorità di un principio, è penetrato modestamente, come una conseguenza, come una necessità. In tal modo noi siamo divenuti un popolo d'amministrati, sotto la mano di funzionari irresponsabili, centralizzati essi pure nel potere di cui sono ministri...

La Carta doveva dunque costituire insieme il governo e la società. La società è stata non certo dimenticata, ma aggiornata: la Carta ha costituito solo il governo... La libertà della stampa deve a sua volta fondarsi

290 LA CULTURA FRANCESE NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

sulla libertà della tribuna, che non ha altro principio, altra garanzia. Così, secondo la Carta, la pubblicità veglia sui poteri; li illumina, li avverte, li reprime, resiste loro. Se si svincolano da questo freno salutare, non ne hanno più nessuno; i diritti scritti sono deboli quanto gl'individui: essa è una necessità. Questa parola porta con sé la forza: i privilegi della necessità son conosciuti; essa non li deriva dalle leggi, e le leggi non possono rapirglieli. La necessità della stampa risulta dallo stato, dalla composizione, dallo spirito presente della società (1).

Questi esempi mostrano il processo germinativo delle idee e dei problemi nuovi che assorbivano gli spiriti. Potrebbero essere moltiplicati in gran numero. Era un'immensa esperienza storica, che si andava illuminando nella ragione storica e politica e dava il sentimento di vita nuova. A questa primavera luminosa dell'intelligenza sorrideva nel meriggio della sua vita Carlo di Rémusat (2), verso di essa si volgeva con rimpianto, nel tramonto della sua lunga vita il Guizot. « La prima delle libertà, la libertà intellettuale, riprese allora il suo rigoglio e il suo potere. Si dice che nei paesi del nord, dopo un lungo, duro e sterile inverno, la primavera prorompe d'improvviso, e che la vita ribollente della natura riappare dovunque nella sua fecondità e nella sua bellezza. Chi non si ricorda del grande movimento intellettuale che s'elevò e si dilatò rapidamente sotto la Restaurazione? Lo spirito umano, sin allora assorto o compresso dalle rudi fatiche della guerra, ritrovò la sua libera e generosa attività. La poesia, la filosofia, la storia, la critica morale e letteraria, tutti i generi d'esercizio del pensiero ricevettero un'impulsione nuova e ardita » (3). Pareva effettivamente che quella generazione ovunque rivolgesse la sua attenzione vedesse le cose sotto un'originale prospettiva.

6. — LA FASE ETICO-RAZIONALE DELLA POLITICA.

La fecondità intellettuale dipendeva dal carattere con cui la politica si presentava in quegli anni. La politica non era soltanto ed esclusivamente tensione di volontà e cura di successo, ma necessità

(1) BARANTE, op. cit., I, 310.

(2) *Passé et présent*, v. I, p. 1 ss.

(3) *Mél. pol. et hist.*, Paris, 1881, p. x. Anche il Renan (*Revue des deux Mondes*, fasc. luglio 1852) afferma: « La restauration fonde le vrai développement de la France au dix-neuvième siècle, et reste chère à tous ceux qui pensent d'une manière élevée ». Lo stesso concetto esprimeva lo Chateaubriand nei *Mémoires d'outre-tombe*.

sperimentata di sistemare il successo in un convincimento morale, in un accordo di spiriti, in un trionfo d'opinione, che creasse insieme il costume pubblico e il diritto. Quando si era sfrenata la Rivoluzione, quando Napoleone aveva esercitato il duro comando, la politica aveva mostrato la sua aspra fisionomia di forza. Ma gli uomini della Restaurazione si trovavano di fronte al franamento dell'opera della mera forza, e gli avversari che avevano creduto di trionfare lo avevano ricantato nei ritornelli del legittimismo: che oltre la mera forza era necessaria per la sussistenza dei troni e degli stati una forza morale, un *quid* che rinsalda i diritti e consente di posare su di essi: la legittimità. Nè gli uomini della Convenzione nè il grande imperatore avevan legittimato i successi della mera politica. Restava sempre nella loro opera, anche quando creavan la grande legislazione civile, qualcosa d'incondito e di rude, una fondamentale incertezza. L'avvertimento di questa incertezza era stato il tema delle obiezioni del Burke e delle speculazioni teosofico-teocratiche del conte De Maistre nei riguardi della Rivoluzione. Nessuno ormai negava il difetto della forza morale coesiva; il problema era se questo *quid* fosse da cercarsi misticamente in Dio ed in una struttura teocratica dello stato, o fosse conseguibile in processo razionale, che superasse gli schemi geometrici dell'età dei lumi e raccogliesse insieme le esperienze storico-politiche e le aspirazioni della nuova generazione. Era il momento della maturazione della nuova coscienza nazionale, di un patto di armonia; della conquista di un momento di stabilità e di certezza nei rapporti umani e di una regola riconosciuta di ascensione sociale. Nessuna parola torna tanto frequente negli scrittori dell'epoca, sia ultrarealisti che liberali, quanto quella della « stabilità », che oscilla dal sogno di una quiete senza tempo a quella di un moto matematicamente regolato e scandito, di una regola di autodisciplina della nazione. Di questo motivo della stabilità si faranno forti, verso la fine del quindicennio, i Sansimoniani, contro la teoria dei liberali, che troppo pareva concedere alla gara e alla libera emulazione, per affermare la loro utopia di uno stato organico (1).

È diffuso nella nuova generazione un sentimento di fastidio e di avversione per la generazione precedente che non aveva serbato fede ai propri ideali ed era passata dal sogno liberale dell'89 alla

(1) Vedi ricapitolata questa polemica antiliberale in *La doctrine Saint-Simonienne: exposition*, Paris, 1854, pp. 17, 44 ss., 74, 92, 96.

dittatura del terrore, alla servitù dell'impero (1), uomini troppo simili ai turbolenti *demi-soldes* dell'esercito napoleonico disposti ad offrirsi ad ogni folle avventura, guasti dallo scetticismo e dal cinismo: apprezzamento che poi doveva dai liberali di Francia ereditare il nostro Mazzini.

Per consenso comune si è contrari ad ogni teoria di sovranità nazionale e di suffragio universale (2). Queste tesi son combattute anche dagli indipendenti di sinistra come i redattori del *Censeur*: i quali, al Lambrechts, antico senatore imperiale, che rimproverava alla *Carta* il mancato riconoscimento popolare, ricordavano spazientiti i falsi plebisciti napoleonici, l'annichilirsi pronto della sovranità democratica nel dispotismo o della plebe o del dittatore, e come la particella di sovranità riconosciuta all'arbitrio dell'incompetente venisse dissipata contro gli obbiettivi interessi del paese (3). Ma, pur

(1) Oltre i giovani, levavano questa accusa i pervicaci nella fede liberale. Benjamin Constant, non ostante la sua adesione alla politica dei Cento giorni, rivendicava per sé e per i suoi seguaci questa purezza, in una lettera elettorale del 1818: Gl'indipendenti « ce sont ceux qui depuis trente ans ont voulu les mêmes choses; ceux qui ont répété à tous les gouvernements les mêmes vérités, opposé à toutes les vexations, même quand elles portaient sur autrui, les mêmes résistances; qui n'ont adopté aucun symbole pour offrir les principes en holocauste à ce symbole; qui, lorsqu'on proclamait la souveraineté du peuple, disaient au peuple que la souveraineté était limitée par la justice, que lorsqu'on passait de la tyrannie orageuse de cette souveraineté au despotisme simétrique d'un individu, disaient à cet individu qu'il n'existait que par les lois; que les lois qu'il prenait pour des obstacles étaient sa sauvegarde, qu'en les renversant il sapait son trône. Les indépendants sont ceux qui sous la république ne s'écriaient pas: Nous aimons mieux la république que la liberté; et qui sous la royauté ne prétendent pas qu'il faut s'asseoir sur les débris de tous les droits, et le mépris de toutes les garanties ». Cfr. *Lettres champenoises*, lettre X, p. 8. Sulle diverse generazioni in contrasto durante la Restaurazione, cfr. *Revue trimestrelle*, v. I, 1828, p. 20 ss.

(2) In genere, da quasi tutti si concorda nel considerare la teoria della sovranità popolare come il fomite dell'anarchia. Il Royer-Collard l'agguaglia al privilegio (cfr. BARANTE, op. cit., II, p. 33).

(3) Il Lambrechts aveva sostenuto questa tesi del suffragio popolare nell'opera *Principes politiques*, apparsa nella primavera del 1814. Il Dunoyer replica che in teoria ciò sarà verissimo, ma che in fatto non esiste governo le cui origini siano perfettamente pure, che il punto essenziale è « qu'un gouvernement soit constitué de manière à garantir à chaque citoyen la sûreté de sa personne, le libre exercice de ses facultés et la tranquille possession de sa fortune » e che non si ha più fede negli ipocriti omaggi alla sovranità popolare, resi da governi dispotici d'ogni genere; che una costituzione *octroyée* vincola di più il monarca di una costituzione imposta, che è assurdo prender ombra di certe espressioni del diritto regio, che gl'inglesi lascian sussistere come pompà per la loro monarchia.

con l'antipatia per i formalismi democratici si sentiva il bisogno di fare emergere la nazione concreta, non quella dispiegata artificiosamente dinanzi ai registri dei plebisciti, ma i cuori ed i pensieri esprimerentisi in vera libertà, col prestigio ed il vigore inerente ad ogni singola persona, e si voleva definire il campo della lotta nella capacità di conquista dell'opinione pubblica, cosa notevolmente diversa dalla democratica sovranità popolare. Ma ciò esigea il riconoscimento e la garanzia assoluta della libertà individuale, prima e dopo la stessa manifestazione dell'opinione pubblica, la libertà della minoranza, oltre quella della maggioranza. E a queste garanzie in ultima analisi si appellavano gli stessi *ultra* della Camera introvabile. La Francia, che aveva tanto patito dalla dittatura della Convenzione e dell'imperatore, doveva afferrare in pugno i suoi destini e controllare le direttive: non esser più la figura retorica dei bollettini imperiali, a cui venivano offerti gli allori della *Gloire* (1). Il regime rappresentativo appariva nel '14 l'unica soluzione per la Francia, e tutti vi si precipitarono, e il Senato conservatore, e i funzionari dello stato, e il re Luigi XVIII reduce dall'esilio venticinquennale, e lo zar Alessandro patrono, allora, delle libertà. Rimaneva la controversia sul carattere di costituzione *octroyée* della Carta contro la forma d'accordo bilaterale fra monarchia e nazione, proposta dal Senato conservatore, e rimaneva aperta la questione assai complessa del modo di inserire il sistema costituzionale nel costume e nell'amministrazione della Francia. Ma bene o male dovevano orientarsi

In complesso, affermava il coraggioso pubblicista di fronte a Napoleone reduce: « nous croyons qu'un tyran élu par le peuple serait beaucoup moins respectable qu'un bon roi monté sur le trône par la grâce de Dieu: nous croyons qu'une constitution passable, concédée et octroyée par le prince, serait tout-à-fait préférable à une constitution moins bonne délibérée en champs de mai » (*Censeur*, V, 254-271). Anche la *Minerve Française* sentiva il bisogno di rassicurare il pubblico contro il sospetto di tendenze eversive da parte degli « indipendenti d'estrema sinistra, facendo notare com'essi fossero fra gli uomini più ricchi della Francia e le loro proprietà fossero forse superiori a quelle dei restanti deputati » (I, 181).

(1) A che punto giungesse nei primi tempi della restaurazione l'odio per la *gloire*, l'idolo dell'età napoleonica, lo esprime efficacemente il seguente passo del *Censeur* durante i Cento giorni (t. V, 354): « Qu'est-ce que la gloire? Un lion qui fait trembler tous les animaux d'une contrée, a-t-il de la gloire? Un peuple misérable, qui ne sait pas se gouverner, et qui ne peut inspirer à ses voisins que la terreur ou la haine, a-t-il de la gloire? S'il est vrai que la gloire est le partage des hommes qui se soient rendus célèbres par le bien qu'ils ont fait à leur semblable, à quoi se réduit précisément la gloire d'un peuple conquérant? Ces questions seront sans doute résolues quand nous serons fatigués de parler sans savoir ce que nous disons ».

al regime costituzionale anche gli spiriti più intransigenti. Indubbiamente non mancavano (e non erano pochi) i nemici di ogni forma di libertà e di rappresentanza nazionale: nel campo speculativo, esempio notevole il visconte de Bonald. Alcuni di costoro spingevano all'estremo il motivo burkiano, sino a voler tutto paralizzare. Il Vitrolles, per esempio, sosteneva che la fisima del regime rappresentativo era un'imitazione inglese, che non aveva basi nelle tradizioni e nel costume della Francia.

Ciò non gl'impediva d'architettare una riforma della vecchia costituzione francese in guisa che gli Stati generali fossero trasformati in due assemblee, una di Pari ereditari, l'altra settennale, elettiva, per scelta regia, fra i dignitari della chiesa e dello stato. Nella quale escogitazione, che mescolava insieme autoritarismo napoleonico e privilegio aristocratico, non si arriva a veder nulla che sia vera aderenza alle tradizioni e allo spirito nazionale oltre la sopravvivenza del vuoto nome di Stati generali. Che un popolo civile, in rapporto con altri popoli civili, nell'incertezza delle proprie istituzioni, dovesse respingere fin la suggestione d'istituti rispondenti al suo profondo bisogno di dar espressione alla coscienza nazionale (bisogno di legalità che si va accentuando nel decrescere progressivo dei primi entusiasmi per il legittimismo monarchico) era una fisima utopistica peggio di quella dei riformatori umanitari del '700. La concreta forma della nazione francese non avrebbe mancato, come vedremo, di adattarsi alla sua speciale struttura gli schemi del regime rappresentativo.

Ad ogni modo fin dal primo momento prevalse il convincimento di esperienza conclusa, di giudizio di Dio già pronunziato: che una politica svolgentsi contro la coscienza delle nazioni, e contro l'interna libertà mancava di base e di risultati, che solo nell'ambito insieme etico e razionale della coscienza pubblica era possibile l'azione politica. Anche coloro che vagheggiavano una restaurazione dell'antico regime, esumavan dal passato, o v'inserivano per un'arbitraria fantasia, questi motivi di libertà e di dignità: del proprietario terriero alla cui azione inerisce un dovere sociale e una funzione pubblica; della religione completamente libera; di un costume purificato dalle tracce servili lasciatevi dalla signoria del Bonaparte: cose tutte remote dall'antico regime di Versailles.

Questa ferma coscienza dei risultati sperimentalmente acquisiti si manifestò con audacia singolare nel periodo dei Cento giorni. Napoleone, che già aveva dovuto assumere l'atteggiamento di vindice delle libertà, non ha più il prestigio del suo passato (1). Invano, di-

(1) Sul carattere speciale dei Cento giorni cfr. la mia analisi del II volume dell'epistolario del Sismondi in *Critica*, XXXV, p. 129 ss.

discutendo con Benjamin Constant la nuova costituzione, la spunta facendola denominare « Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero », chè non poteva sconfessare i primi undici anni d'Impero (1). Il suo mito è caduto. Pullulano d'ogni parte opuscoli in cui gli si fa la lezione, gli si ricordano i passati errori, il disconoscimento dei diritti delle nazioni e dei popoli, e gli si promettono successo e stabilità solo se al fatale andare della nuova politica presterà il suo genio e la sua spada. Gli danno del tu e gl'insegnano i primi elementi della nuova scienza: e in questa nuova letteratura si segnalava il giovane Salvandy (2). Il Corpo Legislativo dei Cento giorni si mostrava più fiero che mai di essere l'espressione dell'opinione nazionale e interprete del nuovo indirizzo: invano il Fouché vi aveva immesso un certo numero di antichi terroristi. Il nuovo indirizzo

(1) Cfr. VIEL-CASTEL, III, 118.

(2) Queste lezioni all'imperatore avevano avuto inizio fin da Grenoble, quando il colonnello Labedoyère, passando a lui con la guarnigione lo aveva ammonito che la nuova fase dell'impero doveva radicalmente differire dalla prima e si dovevano usare riguardi, prima ignorati, alla coscienza pubblica. Cfr. VIEL-CASTEL, II, 186. La memoria del Salvandy era intitolata *Mémoire à l'Empereur sur les griefs et sur le voeu du peuple français*. Il passo più significativo era il seguente: « Je ne pense pas que la France puisse désormais être asservie; mais certainement elle ne peut plus l'être par vous. Pour subjuguier un peuple, qu'on ne peut maîtriser par la force, il faut lui apparaître marqué au sceau de la fatalité, lui inspirer une sorte de religion, en obtenir un culte... Sire, vous n'êtes plus environné de prestige; vous avez autant de juges que vous aviez d'administrateurs et que vous avez de sujets. Votre secret est connu, on sait que vous êtes homme; que l'on pourrait dire de vous, sans sacrilège, ce qui fut dit de César, qu'il y a en vous plus d'un Marius. La France, toujours en garde contre vos entreprises, vous suivra pas à pas pour vous dire: *huc usque venies et non procedes amplius*, et peut-être que le jour approche où voulant, de seconde fois, consacrer ses droits par un grand sacrifice... Sire, craignez de devenir la victime de notre holocauste de réconciliation avec la liberté comme avec le monde ».

Contemporaneamente Ch. Comte pubblicava, oltre gli audaci articoli del *Censeur*, un opuscolo molto significativo già nel titolo: *Essai sur l'impossibilité d'établir un gouvernement sous un chef militaire, et particulièrement sous Napoléon*, e il suo amico Dunoyer nel *Censeur* (V, 326), descriveva la pessima fra le monarchie con l'aspetto napoleonico: « Il est une espèce de monarchie pire, peut-être, que la monarchie féodale; c'est une monarchie dans laquelle existe une noblesse, mais qui n'est qu'une décoration; certains corps constitués, mais qui ne sont que des conseils ou des instruments; des corps de judicature, mais sans indépendance, ou confondus avec une foule de tribunaux d'exception, qui ne jugent que par ordre. C'est une monarchie dans laquelle le monarque fait les lois, les interprète, les fait exécuter, à peu près comme il lui plaît; une monarchie dans laquelle il dispose presque arbitrairement des armées, des trésors, des honneurs de l'état... ».

continuava pur nella crisi di regime, e repugnava ad ogni forma di violenza, sia repubblicana che imperiale.

Nella rivelazione di questa coscienza pubblica tutti gli accadimenti storici apparivano retti da una predisposizione provvidenziale, da un pensiero più forte di Napoleone. L'agire in ossequenza a questa legge intravista, dava all'azione un calore semi-religioso. L'aspirazione alla stabilità si mescolava in varie guise a tale carattere etico-politico dell'azione, e ne nascevano diverse vedute, complicate di miti nuovi, in cui si delineava la nuova fede del progresso. Taluni potevano intendere il progresso come una provvidenziale restaurazione di un ordine e di una legislazione primitiva compromessa o corrotta; altri, e furono in seguito i Sansimoniani, potevano vagheggiare il passaggio dalle forme imperfette delle età analitiche e delle età solo parzialmente sintetiche, nell'età della perfetta società rivelata dalla dottrina del Maestro; altri annunziare la fine delle rivoluzioni per opera del regime rappresentativo, che doveva render regolare e continua la trasformazione delle leggi secondo i bisogni nuovi.

In questa coartazione della politica entro l'ethos e la razionalità riusciva possibile il ritorno del gentiluomo nell'agone. Gli uomini dell'età napoleonica non vi reggevano molto. Vi erano chiamati per una necessaria miscela, ma non erano più le menti direttive. Il Talleyrand ed il Fouché, dalla decantata abilità, dovevano presto scomparire. Un gentiluomo assolutamente disinteressato come il duca di Richelieu a partir dall'autunno del 1815 presiedette alla difficile opera della seconda restaurazione, e nel 1818 riuscì ad ottenere lo sgombero del territorio dalle forze alleate, che presidiavano i dipartimenti di frontiera. Riprendevano posizione nelle assemblee gli idealisti della Rivoluzione: e filantropi come il d'Argenson e il Larochefoucauld, il Liancourt, e il Lafayette, padrino del tricolore e dei diritti degli uomini, e il Lanjuinais, l'intrepido proscritto della Convenzione, e il Boissy d'Anglas che dal seggio presidenziale della Convenzione invasa il 1° pratile aveva tenuto testa all'ultimo tumulto giacobino che agitava sulla picca le teste di deputati uccisi. E a questi superstiti disinteressati che avevan patito toccava di difendere la civiltà rivoluzionaria. Col Lainé, che aveva osato affrontare la collera di Napoleone, prendevano o riprendevano posto nella vita pubblica, il Royer-Collard, Camille Jordan, il de Serre, anime dotate di un calore religioso, che talora si connetteva a tradizioni familiari giansenistiche. Dietro di essi, spesso occupato nella direzione degli uffici, ché la giovane età non gli consentiva ancora di occupare un seggio alla Camera, consigliere autorevole e spesso imperioso del gruppo dot-

trinario stava il Guizot, dalla genialità pronta e dalla ostinazione calvinistica. Ad essi si riuniva il Beugnot, veterano della Legislativa e il giovane duca di Broglie, genero della signora di Staël, che si distaccava dalla sinistra troppo imbevuta ancora di bonapartismo. L'estrema sinistra era alquanto screditata per difetto di rettitudine politica. Abbondavano in essa gli uomini che avevano servito Napoleone e dopo averne subito il dispotismo, trovavano insufficienti le libertà della Carta. In una considerazione imparziale la cosa si spiega: gli uomini del regime caduto sentivan bisogno di più ampie garantigie, per difendersi da un'offensiva reazionaria. Tra questi screditati si trovava anche l'antico assertore della libertà, Benjamin Constant, che durante i Cento giorni aveva avuto la debolezza o la condiscendenza di tentare un regime liberale col reduce dall'Elba. Ai critici poco benevoli pareva che il suo non comune impegno s'abbassasse al livello del suo carattere, ch'egli stesso screditava nel romanzo semi-autobiografico *Adolphe*.

Alla destra, che pure era spesso composta da turbolenti gentiluomini, disposti ad estendere a tutta la Francia il terrore bianco che nel '15 aveva turbato il mezzogiorno, si sentiva egualmente il bisogno di un decoro e di una competenza tali da poter fronteggiare gli avversari. Questo sentimento, oltre le eventuali gelosie, contribuì a impedire il consolidamento della posizione politica del barone de Vitrolles, uomo di fiducia di *Monsieur*, che aveva dato prove d'indubbia capacità ed energia nella prima restaurazione, e che nel '15 a Tolosa aveva tentato la suprema resistenza contro Napoleone reduce. Il Vitrolles aveva una fisionomia che s'avvicinava troppo a quella dell'avventuriero. E per il suo temperamento anarchico poetico, congiunto a un perpetuo bisogno di denaro da dissipare, non aveva successo presso di loro neppure il nobile pari visconte di Chateaubriand. Invece sugli ultra affermava un'indiscussa supremazia il Villèle, solido lavoratore e abile nelle discussioni e nell'amministrazione.

Più o meno, nei limiti del possibile, il criterio della selezione etico-razionale si faceva valere in questa classe politica che subentrava a Napoleone nel reggere la Francia.

7. — I LIMITI DELL'ESPERIENZA POLITICA.

I diversi partiti combattevano sopra tutto per la conquista morale del paese alle proprie idee. L'azione era perciò accompagnata e giustificata dalla coscienza dei fini, oltre l'avventurosa ricerca del successo, che da situazione in situazione può sviare verso campi

remoti e ad imprese assurde. Tutta la politica, e non solo quella del gruppo che ne portò il nome, ha un carattere dottrinale: lo riscontriamo nelle riviste dell'epoca, nella pubblicistica, dal visconte de Bonald e dal Lamennais allo Chateaubriand, non meno che nei discorsi politici del Royer-Collard e del de Serre. Ovunque la coerenza a principii, la deduttività talora consequenziaria, una duttilità talora scarsa nelle situazioni mutevoli. L'asprezza rigida dei dottrinari, affermatasi come tecnici del regime rappresentativo, e facili a disdegnare e a rampognare, quando invece era necessario un più abile ed umano sistema di raggruppare per un fine comune uomini disparati, era già rilevato nei numerosi salotti di Parigi che formavano come il coro all'azione politica delle Camere e del ministero. Ma con questi difetti si accompagnava la capacità d'interessare alla vita politica sempre più vasti strati della nazione, e anche coloro che il regime elettorale censitario escludeva dalla politica attiva. Si cercava di porre rimedio al difetto di una coscienza nazionale vigile ed attiva, che Lazaro Carnot (1), confrontando la difesa del territorio del 1792 con quella del 1814, rilevava e poneva a carico del dispotismo napoleonico. Si risvegliava la coscienza dei problemi dell'amministrazione e del governo. Si aveva il vanto del risollevarmento della nazione come personalità viva: tanto più forte, quanto più profondo era il disinteresse della maggior parte della classe dirigente.

Fuor d'ogni dubbio, la vita politica aveva conflitti altissimi e talora praticamente inconciliabili, perchè erano due popoli diversi che bisognava unire, due tradizioni, una delle quali si appellava alla vecchia Francia di san Luigi e d' Enrico IV, l'altra al popolo nuovo che da Valmy aveva imboccato la via della gloria. Spesso si rasentava la rottura violenta. Ma la vissuta esperienza della politica napoleonica di solito costringeva gli antagonisti a limitarsi in questa politica etico-razionale. Si era in una felice condizione, simile a quella che in Atene favorì l'opera di Solone: un ristare della lotta violenta nella ricerca di una concordia costituzionale. I due momenti in cui la violenza scosse questa disciplina nazionale della libera espressione dell'opinione, i Cento giorni e le Tre giornate, furon sentiti come fatali errori; i vincitori stessi se ne dolsero come il governo inglese si dolse della vittoria di Navarino.

(1) L'articolo *De l'esprit public en France*, pubblicato nel *Censeur*, I, 156 ss., è del Carnot: il quale poi col suo *Mémoire au Roi*, sulle responsabilità delle violenze rivoluzionarie e sui pericoli della restaurazione, aprì la serie di quegli scritti politici dall'aspra franchezza che abbiamo avuto occasione di segnalare a proposito dei Cento giorni.

« La Francia rivoluzionaria e la vecchia Francia, queste due potenze, si son ritrovate in presenza sotto la Restaurazione, ma in condizioni che non permisero loro di opprimersi; per loro propria esperienza e per effetto del tempo avevano appreso, l'una e l'altra, un po' di tolleranza e di rispetto per i loro reciproci diritti; la Restaurazione ne ha fatto loro una legge in principio, nei fatti una necessità. Per la prima volta, dopo il 1792, la rivoluzione francese e l'antica società francese si son ritrovate, si son discusse e combattute fra loro, durante sedici anni, in piena libertà » (1).

Se un errore commisero gli uomini politici della restaurazione e i liberali dottrinari (chiamiamo per un momento errore il limite entro cui i protagonisti della storia devono necessariamente contenersi), si fu di sopravvalutare la vittoria delle forze morali sulla politica di mera potenza, facendone un risultato eterno e definitivo. Credettero, nella scoperta del regime rappresentativo, d'aver conseguito un risultato desiderato dagli uomini del settecento: di superare la politica della mera ragione di stato in un ritmo di libero contrasto politico (2): che, concessa col regime rappresentativo una possibilità d'ascensione regolare ad ogni capacità, si fosse in certo modo superata l'esigenza della politica bruta. È continuo nella pubblicistica il vanto di conquiste definitive che rendono vana la speranza di ritorni indietro. In realtà, il valore di un'esperienza politica non è mai tale da considerarsi definitivo: l'esperienza dei padri non vale per i figli e spesso neppure per gli uomini che la fecero. La limitazione della lotta nella coscienza del diritto delle nazionalità all'esterno, e di una libera esplicazione della propria patria all'interno, si afferma solo nel seno della civiltà che ne ha sentito il bisogno ed in dipendenza dell'attitudine a piegar tutti a questa convinzione. L'esperienza del fal-

(1) GUIZOT, *Mélanges polit. et hist.*, Paris, 1881, p. XIII.

(2) Su questa aspirazione settecentesca cfr. l'opera di LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1935. Su questo atteggiamento bisogna tener presente una distinzione essenziale: che la dottrina della ragione di stato vuol essere e dev'essere considerata una teoria della scienza politica e quando la si vuole trasferire sul piano della pubblicistica, cioè dei fini concreti da perseguire e degli ideali da eccitare, ha una vacua genericità, e che d'altro canto gli ideali ed i programmi della pubblicistica si svolgono su di un piano del tutto diverso della teoria generale dell'agire politico. Da questa confusione derivò nel pensiero ottocentesco un equivoco simile a quello che dominò nel campo dell'economia politica, ove, dall'opportunità di adeguarsi a talune norme dell'economia si passò a sostenere la normatività universale di tali leggi nel campo della prassi.

limento della politica napoleonica non può certamente impedire che si costituisca al di fuori un'orda assetata di preda; l'ordinata ascensione interna e la preoccupazione patria può non aver presa su classi che considerano troppo lunghe e praticamente inaccessibili le vie a loro dischiuse e si separano dal vincolo nazionale. Sicchè la conquista doveva essere considerata sempre provvisoria, subordinata ad una continua espansione all'interno e all'esterno dello spirito civile, ad evitare dure prove e amare delusioni.

Bisognava dare a quelle idee e a quei convincimenti una forza espansiva perpetua, aver la coscienza che una civiltà la si mantiene soltanto irradiandola, che la libertà, necessariamente limitata entro la sfera di chi è capace di sentirla, rovina se non sa conquistare chi è oggi ad essa estraneo, e domani deve necessariamente divenire nemico. Questo carattere espansivo e missionario della incipiente civiltà liberale era alquanto debole, perchè la Francia era ancora stanca del lungo sforzo guerriero, perchè non sapeva concepire un'espansione della libertà fra i popoli oppressi tranne che nella forma della guerra di propaganda, da cui tutti gli spiriti erano alieni dopo la prova del '93, e per il lento infiltrarsi delle idee inglesi, e delle concezioni del liberismo economico, con cui la ragione morale della libertà veniva ad intorbidarsi (1). La debolezza religioso-morale del nuovo liberalismo doveva essere intuita, più che adeguatamente spiegata, dal nostro Mazzini, quando si distaccò dal moto delle idee francesi, per rappresentare più vivacemente il motivo della liberazione dei popoli e delle classi e venne considerato utopista (2).

Il convincimento d'una conquista definitiva e irrovesciabile certamente concorse non poco al successo del liberalismo in un primo tempo (3). Ma in una fase successiva questo sentimento di sicura fa-

(1) Sulla distinzione fra libertà politica e liberismo economico cfr. B. CROCE, *Etica e politica* (Bari, 1931), pp. 316-20.

(2) È notevole come già fin dal 1817 l'organo dei dottrinari, *Les Archives* (I, 265 ss.), prenda posizione contro la tesi della libertà missionaria fra i popoli servi, sostenuta dallo scrittore belga C. A. Scheffer.

(3) Questa sicurezza di successo si esprime spesso, nella stampa dell'epoca, nel raffronto del liberalismo con l'avanzata irrefrenabile del cristianesimo, e da queste affermazioni il Saint-Simon dovette desumere l'idea, ch'egli applicò poi alla propria dottrina, di un *nouveau christianisme*. Cfr. *Archives*, I, 268 (con riferimento agli scrittori radicali), *Minerve*, I, 44; il *Mercur de XIX siècle*, I, 268, pone il moto liberale della classe media fra i grandi moti spirituali dell'umanità. Il *Censeur* (III, 52 ss.), in un articolo del Dunoyer, crede che il regime rappresentativo renderà impossibile ogni rivoluzione violenta, e tale speranza lusinga.

talità da attivo divenne passivo e si attenuò il vigore del moto che apparve meno atto a resistere agli urti e alle crisi. L'esperienza conclusiva del regime napoleonico già nel '48 parve un capitale che andasse a poco a poco esaurendosi, al Guizot, che scriveva dal suo esilio inglese: « Noi abbiamo speso in diciassette anni tutto il capitale di buon senso e di coraggio politico che il paese aveva ammassato a partire dal 1789. Esso ha cessato, nel 1848, di fare onore alle lettere di cambio che noi tiravamo su lui. Da ciò la sua e la nostra bancarotta. Quanto tempo gli occorrerà per rifarsi un altro capitale? » (1).

Tuttavia la resistenza delle barriere poste alla politica cruda per influsso di questi basilari convincimenti civili di autolimitazione doveva ancora durare a lungo in Europa. Il primo grande tracollo si ebbe nel 1917, quando in Russia il Lenin, sciogliendo con la forza la convocata assemblea costituente della Russia, negò l'autodefinizione della personalità del popolo russo e successivamente escluse la cultura dalle forze dirigenti. Il dogmatico convincimento d'aver attinto un risultato definitivo ed inattaccabile aveva impedito, almeno sul piano concretamente politico, la revisione, la limitazione ed il completamento di questa fondamentale esperienza da cui moveva la Restaurazione, anche dopo le gravi crisi del '48, del '70, della *Commune*, della prima grande guerra europea.

continua.

ADOLFO OMODEO.

anche il Guizot nelle sue opere storiche (cfr. *Hist. de la civilis. en France*, leç., p. 79 s). Il Royer-Collard sostiene che ad un'epoca data una sola specie di governo è possibile per un popolo, e che l'unica possibilità ormai è nella monarchia legittima e nella libertà; che si è già avuta una specie di sentenza della provvidenza; che la tirannia della scure rivoluzionaria è impossibile perchè essa ha perduto il suo filo; e che l'altra, della *gloire* è ben improbabile. Cfr. BARANTE, op. cit., II, 16; 41, 296.

(1) Cfr. *Lettres à sa famille et à ses amis*, Paris, 1884, p. 255.